

Libri Poesia

Soglie
di Franco Manzoni

La carne di van Gogh

Quando la poesia diventa teatro. Percorrendo l'eternità e la follia dell'arte, si vivono i godimenti e i dolori di un passato che di colpo rinasce. Così Carmelo Pistillo delinea il dramma *Passione van Gogh* (Book Time, pp.

80, € 12). Nato a Termoli, milanese d'adozione, l'autore incarna il celebre pittore olandese nella figura di Cristo. Visione memorabile: van Gogh offre al pubblico la carne dei suoi colori e il travaglio delle proprie ferite psicologiche.

Umanesimo In edizione integrale il capolavoro «filosofico» dello scrittore ebreo vissuto in Egitto e in Francia

Yukel, quelle est cette terre que tu appelles juive et que chaque Juif affirme être sienne sans y avoir jamais vécu?

— C'est la terre où j'ai creusé mon puits.

— Yukel, quelle est cette eau de notre terre si bonne à la soif qu'aucune eau ne peut lui être comparée?

— C'est l'eau que cinquante siècles ont oubliée dans le creux de nos mains.

«Ouvrez vos mains, mes frères, écrivait Reb Segrè, pour y enfour vos visages et ils s'épanouriront comme la plante au contact de l'eau.»

Yukel qual è quella terra che chiami ebraica e che ogni Ebreo afferma essere la propria senza esserci mai vissuto?

— È la terra dove ho scavato il mio pozzo.

— Yukel qual è quell'acqua della nostra terra, così buona per la sete, che nessun'altra può esserle paragonata?

— È l'acqua che cinquanta secoli hanno dimenticata nel cavo delle nostre mani.

«Aprite le mani, fratelli miei, scriveva Reb Segrè per sprofondarvi il volto, ed esso sboccherà come la pianta, al contatto dell'acqua.»

Branzi tratti da

Il Libro delle Interrogazioni

di Edmond Jabès (1912-1991), edito da Bompiani, a cura di Alberto Folin



La parola di Jabès fiorisce nel deserto

di DONATELLA DI CESARE

Che un'opera di un poeta venga pubblicata in una collana dedicata di solito alla filosofia potrebbe apparire strano. Non lo è invece nel caso del *Libro delle Interrogazioni* (*Livre des Questions*) di Edmond Jabès, appena uscito, con testo a fronte, da Bompiani all'interno della serie «Il pensiero occidentale». Ne ha curato l'edizione Alberto Folin, corredandola, al termine, di ampi e utili apparati critici, mentre inaugura il volume un suggestivo saggio di Vincenzo Vitiello.

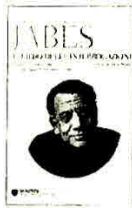
Chi è allora Jabès? Un poeta? Un filosofo? Forse sia l'uno sia l'altro? Che statuto conferire a una poesia scritta in prosa, a una prosa poetica, che è al contempo lirica e narrativa, drammatica ed esegetica? Come interpretare un testo che, pur avendo aspirazioni filosofiche, è anche graficamente nomadico e frammentario, interrotto da commenti e spazi bianchi, citazioni e parentesi, risposte e domande — domande infinite?

Figura di spicco nella letteratura francese del secondo dopoguerra, protagonista del confronto fra poesia e filosofia (con la sua opera si confrontano presto Blanchot, Derrida, Lévinas), interprete inquieto dell'istanza sovversiva avanzata dal pensiero ebraico, che dopo la Shoah fa imploredere la tradizione occidentale, Jabès avrebbe forse accettato per sé solo due parole: scrittore ed ebreo. Non semplicemente «scrittore ebreo». Perché «ebraismo e scrittura sono una stessa attesa, una stessa speranza, una stessa usura».

Dal deserto al libro: si riassume così il suo itinerario. Il deserto è anzitutto quello che si apre alle porte della sua città, il Cairo. «Mi inoltravo — ricorderà — con sentimenti contrastanti: perdersi, un giorno, per ritrovarmi». Silenzio e prossimità della morte scandiscono il deserto, punto estremo di evasione, paesaggio estraniante, ma anche «frattura salvatrice». Come non ricordare l'affinità, in ebraico, tra deserto, *midbâr*, e parola, *da'vâr*? La scrittura affiora da una ferita, scaturisce da una separazione. È traccia lasciata sulla sabbia, che il vento può disperdere, è dimora, rarefatta e precaria, è nome, tra gli infiniti nomi, a cui ha dato luogo il Nome divino e impronunciabile. È l'universo a sorgere dal Libro, a dispiegarsi dalle sue lettere — come insegnano i kabbalisti: non viceversa.

Jabès trascorse l'infanzia in Egitto; aveva nazionalità italiana e parlava francese. «La mia lingua materna è una lingua straniera» — commentò in seguito. Gli ebrei egiziani avevano dimenticato il giudeo-spagnolo, mentre l'ebraico restava l'idioma della liturgia. L'estraneità, assurta presto a cifra della sua esistenza, fu esasperata dallo scandalo

della morte. Aveva solo dodici anni quando la sorella ventunenne, malata di tubercolosi, gli morì tra le braccia. È il 1924. Decenni più tardi, nell'estate del 1964, si suicidò a Roma il fratello maggiore. Nella dedica che apre *Il ritorno al Libro* scrisse: «Al cimitero di Bagneux, nel dipartimento della Senna, riposa mia madre. Al vecchio Cairo, al cimitero delle sabbie, riposa mio padre. A Milano, nella morta città di marmo, riposa mia sorella. A Roma, dove, per accoglierlo, l'ombra ha scavato la terra, è sotterrato mio fratello. Quattro tombe. Tre Paesi. La morte conosce frontiere».



EDMOND JABÈS
Il Libro delle Interrogazioni
A cura di Alberto Folin
Saggio introduttivo
di Vincenzo Vitiello
BOMPIANI
Pagine 1.824, € 60

Esule
Cresciuto in Egitto in un ambiente francofono, Edmond Jabès (1912-1991) è considerato un autore di riferimento dell'umanesimo ebraico novecentesco. Scrittore e poeta di grande talento, lasciò l'Egitto per Parigi nel 1957, in seguito alla crisi di Suez, a causa dell'orientamento antiebraico del governo di Nasser, e nel 1967 prese la cittadinanza francese. Quella di Bompiani è la prima edizione integrale italiana del *Libro delle Interrogazioni*, un'opera che si sviluppa in sette volumi e venne pubblicata da Jabès tra il 1963 e il 1973.

La Kabbalah
Il termine Kabbalah, letteralmente «tradizione», indica la mistica ebraica. Pur avendo origini antiche, venne alla luce nella Provenza del XII secolo, per diffondersi in Spagna, in Italia e svilupparsi a Safed, in Galilea. I kabbalisti sono convinti che nello studio delle lettere si disciua la via verso Dio. Dopo Gershom Scholem, il maggiore studioso di Kabbalah è oggi Moshe Idel

preparato, un libro fuori dal tempo». Era il *Livre des Questions*, iniziato nel 1960.

Nell'esilio Jabès dovette ripensare il suo rapporto con l'ebraismo. «Mi sono sentito l'esiliato dell'esiliato il giorno in cui mi sono riconosciuto ebreo». Al trauma dell'espulsione dall'Egitto si aggiunse l'orrore della Shoah, l'incontro con i sopravvissuti, ma anche l'urto con l'antisemitismo. Mentre camminava per il quartiere dell'Odeon i fari di un'auto avevano illuminato la scritta su un muro: «Morte agli ebrei». «Quel che mi feriva è che nessuno l'avesse cancellata». Auschwitz è il nome dell'indifferenza — quella dei tedeschi, vissuti per anni all'ombra dei lager, quella di chi lasciava intatti i graffiti antisemiti.

Il *Livre des Questions* è un atto d'accusa contro la tradizione occidentale, è un interrogare, e un interrogarsi, sulla cultura

che ha portato all'annientamento dell'altro. Che ne è dell'umanesimo? E che cosa vuol dire ancora «umano»?

In italiano l'opera di Jabès si intitola *Il Libro delle Interrogazioni*. Ma si potrebbe anche tradurre il «Libro delle Questions» o il «Libro delle Domande». E a ben guardare il *Libro* è costituito da sette libri, pubblicati nell'arco di dieci anni, dal 1963 al 1973. Protagonisti dei primi tre libri sono Sarah e Yukel. Brandelli di narrazione si alternano a riflessioni, commenti, domande. È il romanzo «di un amore distrutto dagli uomini e dalle parole». Sarah, figlia di Salomon Schwall, che in Francia era giunto da Corfu, sopravvive ai campi, ma finisce i suoi giorni in manicomio; Yukel muore suicida. La loro è una storia senza storia, condannata all'assenza. Neppure il racconto riscatta più. Una delle pagine più inquietanti è un lungo elenco di pochi dettagli biografici a cui si ride la vita dei sommersi: «È nato a... È morto a...». Se nel romanzo classico la vita dei personaggi conta ben più della loro fine, qui la morte copre la vita, svuota la biografia. L'annientamento è anche questo. Dopo Auschwitz il linguaggio soccombe; le parole sono svuotate.

Reb Veil, Reb Midrash, Reb Carasso, Reb Odime, Reb Zeim, Reb Vogel, Reb Noam, Reb Mendel, tutti i rabbini immaginari che costellano il paesaggio desertico di Jabès, interrogandosi secondo i ritmi incessanti della domanda talmudica, si dileguano negli ultimi quattro libri che si intitolano rispettivamente *Yael*, *Elya*, *Aely* e infine *El*, o l'ultimo libro. La novità della recente pubblicazione sono questi quattro libri, che restituiscono l'opera complessiva.

Pur senza i rabbini-poeti, resta l'interrogazione. «Essere è interrogarsi». Resta, soprattutto, la lettura infinita. «Fratelli miei dagli occhi irritati, stanchi, quando scrittura e lettura sono parte dello stesso atto, chi di voi può, senza opporsi, accettare che la sua lettura gli sia sottratta?». Scrivere è il tentativo di rendere leggibile l'illeggibile, di rimettere insieme i pezzi sparsi della Tavole, di cambiare le lettere, lavorare sull'alfabeto. Il testo poetico trova modello e ispirazione nella Kabbalah. E lo scrittore non può smettere di interrogare l'ebreo, «perché l'ebreo, da millenni, si è voluto segno, vocabolo, libro. La sua scrittura è erranza, diffidenza, attesa, confluenza, ferita, esodo, esilio, esilio».

**Di fronte alla Shoah
Le sue domande mettono
sotto accusa un'intera
tradizione culturale, dalla
quale è scaturito l'orrore
dello sterminio nei lager**

La «via crucis» di Giuseppe Langella

Gli scampati «al tiro a segno dell'artiglieria» sognano i «mestieri della pace»



di VIVIAN LAMARQUE

Un *Introbio* di Franca Grisoni, una *Litanìa*, una poesia di apertura intitolata *Reliquie*, dieci *Stazioni* come dieci misteri dolorosi in cui si contemplan prime seconde terze cadute e morti di milioni di giovani «docili cristi» della Grande guerra, una *via crucis* di agnelli al mattatoio su per i sentieri dell'Adamello: prezioso e toccante questo *Reliquario della grande tribolazione* di Giuseppe Langella (Interlinea, pp. 45, € 12) che come corona di spine ci distende chilometri di filo spinato, come ultimo rancio l'*Elegia sopra una scatoletta arrugginita*. Le poesie sono accompagnate da disegni e opere di combattenti, recuperate grazie al paziente lavoro dell'associazione *Arte nella Grande guerra*. A chiudere un *Resurrexit*, una discesa a valle, un addio ai monti «di roccia e di ghiaccio», potrà tornare «ai mestieri della pace» chi sarà riuscito a scampare «al tiro a segno dell'artiglieria». Come dice Grisoni, santi i chioidi e i frammenti di lamiera degli alpini, santa la natura che ce li ha conservati